

## ULTIMO ATTO

La messa in liquidazione avvenuta venerdì scorso dello stabilimento Carniti di Oggiono da parte della proprietà dello stesso col licenziamento degli ottocento dipendenti che dalla sera al mattino si sono trovati senza lavoro, con tutto ciò che di gravissimo consegue ad una simile scelta, è l'ultimo atto di una gestione che esce definitivamente di scena, abbandonando a se stessa la propria creatura industriale, dopo aver accumulato errori irreparabili, frutto di una logica individualista.

Queste cose le diciamo con amarezza estrema, ma con chiarezza precisa: la cronaca obiettiva dei fatti ci costringe a registrare il colpo durissimo dato ad uno dei diritti fondamentali dei lavoratori, il diritto al posto di lavoro, lasciando centinaia di famiglie nell'insicurezza, senza una prospettiva immediata di soluzione salvo interventi di enti pubblici, comunque centinaia di famiglie scaricate nei loro problemi e nei loro diritti su altre responsabilità. Purtroppo tutto questo avviene in un periodo già di forte crisi ed in una zona che non riuscirà certamente a riassorbire tutta la maestranza senza lavoro.

Sappiamo che è stato fatto poco o niente per ristrutturare l'azienda in crisi, che è mancata la competenza per rendere la Carniti all'altezza della situazione, capace cioè di rispondere alle esigenze di mercato ed alle sue domande che sembrano ancora buone, nonostante gli ultimi avvenimenti; sappiamo anche che cosa non è stato pagato dalla ditta a tempo giusto per i propri dipendenti contravvenendo così gravemente ad un obbligo contrattuale oltre che di ordine morale, inadempienza che, denunciata a suo tempo dal nostro giornale non ha mancato di irritare fortemente la direzione come se noi avessimo di mira solo di allarmare la gente per un populismo fuori misura: ora purtroppo i fatti stanno a dimostrare che non c'era nessun allarmismo fuori misura, c'era solo una dura realtà che in questi giorni è esplosa sulla pelle dei più deboli, forti soltanto di un lavoro prestato onestamente ad un nome "famoso" che su di loro si rifà, dopo aver "salvato" se stesso.

Carniti esce di scena con una decisione provocante per il potere pubblico, una decisione che denuncia da sola, nei fatti, l'incoerenza di tante scelte che l'hanno preceduta. E noi siamo solidali con chi vede oggi dimenticata e schiacciata la propria dignità, con chi si vede messo da parte come qualcosa che vale di meno di un soldo, perché non ci sono soldi da parte della proprietà dell'azienda per pagare il dovuto. A questo punto nasce una domanda precisa: perché questi soldi non ci sono? A chi è competente giuridicamente accertare anche questo. Intanto diciamo che il potere pubblico deve intervenire, deve trovare una soluzione capace di tamponare il pericolo di una così vasta disoccupazione. Ci si sta muovendo attivamente e in modo sofferto, anche se qualcuno ha avuto buon gioco a far credere il contrario (ed è stata demagogia incosciente sulla pelle di chi già è provato fin troppo) ci si sta muovendo perché il potere pubblico ha il dovere di intervenire per il bene comune dove qualcuno ha fatto deviare la propria azione dal bene comune, volgendola al bene individuale.

Si ripropone qui un altro aspetto: l'esigenza della partecipazione. È necessario che i lavoratori dipendenti non siano dei numeri in balia di altrui volontà, ma membri partecipi di scelte comuni per il bene effettivo di tutti; devono progressivamente diventare coscienti e corresponsabili di quanto viene deciso nella gestione della fabbrica, perché questa sia, oltre che posto sicuro di lavoro per una busta che si fa sempre più preziosa, anche luogo e spazio di autentica umanizzazione.